

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ IV Domenica di Avvento – 18 dicembre
■ Letture: Isaia 7,10-14 – Salmo 23;
Romani 1,1-7; Matteo 1,18-24

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Valle di Susa, la certosa medioevale di S. Maria di Losa

Le più antiche fondazioni in Piemonte dell'ordine monastico certosino si collocano tra il 1170 ed il 1190 e rispettano i legami con la Grande Chartreuse nel Massiccio Centrale di Grenoble. In quegli anni sono attestate la comunità religiosa di Casotto, la certosa di Pesio e a seguire la certosa di Santa Maria di Losa. La fondazione della Losa si inserisce nella storia del monachesimo valsusino, che aveva avuto origine oltre 4 secoli prima con la fondazione benedettina di Novalesa. Il silenzio ed il desertum del luogo erano le condizioni per la vita di preghiera dei certosini. L'eremitismo comunitario nella solitudine montana si creò a Losa, al di sopra di Graverè, sul cammino verso il Pian del Frais. La fondazione nel 1189 ricevette dal conte Tommaso I di Savoia i diritti sulla montagna di Orgevalle e due anni dopo i possedimenti di Losa. La presenza certosina determinò da subito tensioni con le comunità di villaggio che rivendicavano gli usi più antichi sullo sfruttamento dei pascoli e terreni. Di lì a poco nel 1200 i monaci trasferirono a Monte Benedetto la nuova domus certosina e a fine XV a Banda.

Quella che vediamo oggi nella quiete boschiva di Losa, inserita alla sommità di un piccolo gruppo di case



e affacciata sulla valle, è la chiesa con il campanile romanico. Si accede con l'inquadratura del QR code della App «Chiese a porte aperte» e attraverso l'apertura automatizzata si entra nel passato. Le origini sono lontane e incerte: qui si tramanda come nel IX secolo alcuni monaci benedettini si fossero insediati in una cappella con attorno case celle. Del monastero certosino del XII secolo resta la piccola aula orientata ad est. Sulla sua volta è conservato un ciclo affresco dei Dodici Apostoli, datato inizi '400 e attribuito al maestro di San Bernardo a Lajetto, a cui si sovrappone un analogo seicentesco. Del 1432 è la prima testimonianza documentaria della dedicazione alla Vergine della Pietà e proprio all'Addolorata è dedicato l'altare ligneo a baldacchino della Losa - oggi al Museo diocesano di arte sacra a Susa - di anonimo scultore della Germania meridionale, raffigurante un'articolata narrazione iconografica con al centro la Vergine, ingnocchiata in contemplazione del sepolcro, ed episodi della Passione di Cristo. La cappella dipese prima da Susa, poi dopo il 1609 dalla parrocchia di Graverè. Orientata a nord è invece l'aula da cui oggi si accede, addossata perpendicolarmente all'aula originaria. Dalle tracce medievali del luogo si tramandano i caratteri della spiritualità monastica e quelli della devozione e pietà popolari, che da metà del '600 si manifestano nelle processioni votive alla Losa.

Laura MAZZOLI

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene

dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa «Dio con noi». Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

«Diamo carne» ai sogni di Dio

Protagonista di quest'ultima domenica di Avvento è Giuseppe, a suggerirci, dopo il Battista, come fare spazio al Signore che viene.

Lo incontriamo forse nel momento più difficile della sua vita: c'è il matrimonio in vista, ma la sua fidanzata si ritrova incinta. Che fare? Se la denuncia, la Legge di Mosè prevede che sia lapidata (norma che nel giudaismo successivo era stata mitigata in un ripudio pubblico); se decide di sposarla comunque, sarà segnato a dito da tutti per essere stato tradito o per aver concepito un figlio fuori dal matrimonio. In questa situazione critica Giuseppe si muove e cresce attraverso tre tappe: la riflessione, il sogno, l'azione.

La riflessione. Quando si presenta un problema è naturale ragionarci su: «Giuseppe pensò... mentre stava considerando queste cose». Ma è diviso: davanti a quella situazione intricata, in quanto «giusto» guarda con rispetto alla Legge, in quanto sposo guarda con amore alla futura sposa. La giustizia e la misericordia a volte fai fatica a metterle d'accordo e così non sai proprio come muoverti. E ti rigiri nel dubbio senza venire fuori.

Giuseppe, cercando di salvare capra e cavoli, opta per una terza strada: «pensò di ripudiarla in segreto». Che però suona un po' come: la situazione è critica, meglio defilarsi! Ma ragionarci sopra non basta per cogliere



Il sogno di san Giuseppe, di Giovanni Battista Paggi (Genova, 1554-1627), parrocchia di San Giacomo Maggiore, Gavi Ligure (Alessandria)

certi aspetti importanti di una situazione. Bisogna anche sognare! «Ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore». Nella Bibbia il sogno è il luogo della rivelazione di Dio, dove ascolti la Sua voce, guardi alla situazione con i Suoi occhi. Ciò che per noi è la preghiera: hai un problema? Non rifletterci solo su, ma pregaci su! Nel sogno Giuseppe capisce che non può pensare solo a sé, a salvare il proprio buon nome. Ci sono in ballo anche altri: una ragazza e il suo buon nome, ma soprattutto Dio e il suo buon nome. La soluzione non sta

nell'andarsene per la propria strada, ma nell'andare per la strada di Dio. Strada che si rivela per lui del tutto inaspettata: «il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo».

E poi nel sogno intuisce anche che dietro a questa storia c'è una promessa: non solo la promessa d'amore che si sono scambiati lui e Maria, ma anche la promessa d'amore raccontata dal profeta Isaia otto secoli prima: «la vergine concepirà e darà alla luce un figlio, che sarà chiamato Emmanuele... Dio con noi». Ci sono promesse che ci fanno attendere, che ci chiedono di aspettare e di non smettere di sognare. Giuseppe arriva così a capire che, sì, la situazione è critica, ma c'è dentro Dio che sta operando cose grandi.

A questo punto «si destò dal sonno»: Giuseppe non

resta intrappolato nei suoi sogni, non è uno di quelli che passa tutta la vita a pensarci e a sognarci su, ma «fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore»: alla fine decide, si muove, passa all'azione. «E prese con sé la sua sposa», abbandona i suoi progetti per abbracciare il progetto di Dio. Forte anche di quell'altra parola: «non temere». L'angelo non gli chiede di non dubitare, ma di non temere, perché il dubbio stimola a cercare ancora, mentre la paura blocca, paralizza. In sintesi: la situazione è critica, la affronto, ci passo dentro con fede.

Giuseppe non è una «comparsa» nella storia della salvezza, ma un vero protagonista, che si coinvolge completamente nella storia di Maria e del Bambino, cioè nella storia di Dio. Dio ha bisogno di lui, tanto quanto ha bisogno di Maria per poter realizzare il suo sogno di salvare l'umanità. Perché tutti i sogni, anche i più grandi e più belli, anche i sogni di Dio, hanno bisogno di qualcuno che dia loro carne. Finché ci sono dei Giuseppe, Dio potrà continuare a farsi carne, ad essere «l'Emmanuele, il Dio con noi», il Dio che non molla mai l'umanità. Perché «il cristianesimo è il canto di una presenza divina, anzi, di una fraternità totale tra Dio e l'uomo. E il Natale ne è la grande celebrazione» (Ravasi).

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

Covid, le nuove norme in chiesa

Le indicazioni offerte dalla Presidenza della Conferenza episcopale italiana il 2 dicembre 2022 invitano a fare il punto dei provvedimenti già adottati e di quelli da adottare per le celebrazioni liturgiche delle nostre comunità. Alcuni di essi sono in atto già da tempo: decaduto l'obbligo delle mascherine, dell'igienizzazione delle mani all'ingresso, del distanziamento dei fedeli, della comunione solo sulle mani, si pone la questione dei criteri in base ai quali continuare a raccomandare e mantenere tali pratiche. Questi criteri non possono dipendere solamente dal pensiero del parroco o del rettore della chiesa. Solo un discernimento comunitario, in linea con gli orientamenti comuni della Diocesi, permette di mediare tra la dovuta attenzione a situazioni di particolare fragilità e l'altrettanto necessaria esigenza di un ritorno alla normalità. Vi sono chiese in cui si interpreta il «si può» come qualcosa di facoltativo e il «non è più obbligatorio» con

«è ancora possibile»: così ancora si osserva il distanziamento dei fedeli, si vieta l'uso dei sussidi per il canto, si dà la comunione con le pinzette, si vieta ogni processione liturgica ecc. È necessario per queste chiese e per i loro pastori aprirsi, fare un passo indietro oppure in avanti: se qualcuno ha particolari difficoltà personali, o una visione ancora timorosa del contagio, è bene che non lo faccia pesare a tutti. Il ritorno dell'utilizzo delle acquasantiere, insieme alla possibilità di scambiarsi il segno di pace e di svolgere le processioni di ingresso, offertorio e comunione, parlano di una apertura che non solo è auspicabile, ma pure doverosa per tutte le chiese della nostra Diocesi. D'altra parte il consiglio rivolto ai ministri di continuare a igienizzare le mani prima di distribuire la Comunione - con tutta la discrezione dovuta, per cui il gel igienizzante sopra l'altare denota grande superficialità - è il segnale di una attenzione che non deve venire meno:

il prete che, ripresa la possibilità di scambiare il segno di pace, scende dal presbiterio e va in giro a dare la mano a tutti è «leggero» e non tiene conto né dell'imbarazzo che alcuni possono avere nel riprendere confidenza con questo gesto, né della difficoltà che altri possono avere nel pensare di ricevere la Comunione da uno che si è comportato senza alcuna precauzione. Come si può immaginare, è molto delicato questo ritorno alla normalità: e come nelle relazioni quotidiane stiamo imparando a ritrovare poco per volta, non subito con tutti, i segni della prossimità e dell'affetto quali il bacio, l'abbraccio, la stretta di mano, così nella liturgia sarà importante rispettare con molto garbo quanti per i più diversi motivi (malati in casa, postumi del covid ancora da smaltire, timore del contagio...) avvertono l'esigenza di custodire la distanza e le altre norme di prevenzione. Una particolare attenzione andrà infine riservata alla possibilità di distribuire la

Comunione in bocca: il ritorno alle norme del Messale, che prevede le due possibilità, chiede una ritrovata disponibilità verso un gesto che pure rischia di favorire un contatto più diretto tra il ministro e il fedele. Buona cosa può essere quella di invitare prima della Comunione, di tanto in tanto, nella grande assemblea, coloro che desiderano comunicarsi sulla bocca a farlo per ultimi, così che altri fedeli non siano scoraggiati e il ministro possa al termine della Comunione di nuovo eventualmente igienizzare le mani. A questo proposito è da evitare tanto la faciloneria di chi elimina ogni attenzione, quanto quell'eccesso di prudenza che si traduce in un continuo igienizzarsi: prima di fare la Comunione, dopo aver fatto la Comunione, dopo aver distribuito la Comunione, con gesti plateali ed esagerati. Vincere la paura e continuare a stare attenti: è una bella prova di equilibrio e saggezza per le nostre comunità.

don **Paolo TOMATIS**